

Sulle tracce della malinconia. Un approccio filosofico-sociale

Marco Solinas

L'era della malinconia; non è mai mancato un filosofo, un teologo, un medico, un artista o un letterato che, nel succedersi dei secoli, dal Cinquecento all'inizio di questo terzo millennio, non si sia così riferito al proprio tempo, talvolta con viva preoccupazione, altre con un certo malcelato autocompiacimento. Nel corso del Novecento si è tuttavia lentamente imposta un'altra categoria, proveniente dall'alveo ottocentesco della stessa malinconia: quella di depressione; da alcuni decenni viene correntemente utilizzata per designare un fenomeno quanto mai nefasto di cui più nessuno, in alcun modo, si compiace. Una vera e propria epidemia, in Occidente e non solo, stando alle statistiche del World Health Organization, alle cifre del mercato degli antidepressivi, alla letteratura psichiatrica e psicoanalitica. Un fenomeno che si è imposto prepotentemente all'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa, penetrando in profondità nel linguaggio quotidiano come nella più raffinata produzione letteraria, cinematografica, teatrale, e che è divenuto oggetto di studio delle scienze filosofiche e sociali. Ambito disciplinare entro il quale è stata delineata la figura di un soggetto, quella del cittadino occidentale, corroso da un "vuoto depressivo" che sembra essere riconducibile alle condizioni sociali di quella che taluni hanno interpretato come una "società depressiva", la nostra. La categoria di depressione, anche in virtù del suo marcato sconfinamento nell'ambito delle scienze umane, si è così trasformata in un paradigma teorico di ampia portata, sovrapponendosi, e di fatto andando infine a sostituire lo strabordante universo semantico e concettuale della malinconia. Questo articolo mira ad analizzare – ripercorrendo le tracce della ricerca *La malinconia, lo spirito del capitalismo e la depressione*, che sto portando avanti in collabora-

zione con la Goethe Universität Frankfurt am Main e l'Università di Firenze¹ – le forme di tale sovrapposizione e sostituzione.

Procederò mediante una macrobipartizione. Nella prima sezione (A), di natura fondamentalmente storico-filosofica, cercherò di ricostruire alcuni dei tratti nevralgici delle polivalenti tematizzazioni della malinconia avvenuti nel corso della modernità, anche in relazione allo spirito del capitalismo (nella sua accezione weberiana), sì da pervenire alla delineazione di un paradigma teorico concettualmente circoscritto, a sua volta bipartito, al quale commisurare quello della depressione. Della categoria di depressione verrà a sua volta brevemente ricostruita la genesi storico-filosofica, nonché storico-psichiatrica, sempre privilegiando l'analisi delle sue relazioni con le tematizzazioni moderne della malinconia. Approdato al Novecento, proseguirò l'analisi concettuale e semantica del paradigma depressivo contemporaneo, con l'obiettivo di delineare i rapporti costitutivi che esso presenta rispetto a quello malinconico. La seconda sezione (B) rappresenta il tentativo di elaborare una *Zeitdiagnose* attraverso strumenti concettuali di natura più strettamente filosofico-sociale. Cercherò qui di valutare l'impatto psicosociale di taluni meccanismi socioeconomici, nonché di determinate dinamiche spirituali ad essi circolarmente interrelate, con particolare riferimento a ciò che è stato definito il “nuovo spirito del capitalismo”, in relazione ai due paradigmi precedentemente ricostruiti. In breve, tenterò di gettare un ponte tra la storia dei due paradigmi della malinconia e della depressione e le dinamiche psicosociali contemporanee correlate al fenomeno oggi interpretato quale “epidemia depressiva”.

In altri termini, se le figure, le forme e i contenuti riconducibili all'universo teorico della malinconia moderna, o meglio ad alcuni dei suoi tratti cruciali, risulteranno essere indissolubilmente interrelati ai movimenti del moderno *Zeitgeist*, si cercheranno di far emergere, in parallelo, i legami che il paradigma della depressione intrattiene con lo *Zeitgeist* contemporaneo. Quel fenomeno che, collocato entro tale paradigma, viene attualmente registrato alla voce “epidemia depressiva”, verrà interpretato dalla prospettiva propria della *Sozialphilosophie*, ovvero con l'obiettivo di approntare una “diagnosi” delle “patologie del sociale” contemporanee². Il fenomeno depressivo verrà così posto in relazione a determinati aspetti delle condizioni complessive, di natura sia materiale

1. Ringrazio per il sostegno Axel Honneth, e per le preziose osservazioni Alessandro Becchi, Adriano Bugliani, Dimitri D'Andrea, Furio Cerutti, Jan-Christoph Heilinger, Rahel Jaeggi, Valentina Leonhard, Giovanni Mari, Anna Pellegrino, Elena Pulcini e Sergio Vitale.

2. Cfr. Honneth. A., *Pathologien des Sozialen. Tradition und Aktualität der Sozialphilosophie*, in Id., *Das Andere der Gerechtigkeit. Aufsätze zur praktischen Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt/M, 2000.

sia spirituale, delle società occidentali contemporanee: condizioni che rispetto a quell'ambito fenomenico che si delinea come un processo degenerativo psicosociale di massa di natura depressiva, paiono non soltanto inibire l'auto-realizzazione individuale, le possibilità di una "vita buona" nel senso dell'antica *eudaimonia*, ma contribuire – insieme a una molteplicità di altri fattori – alla genesi di forme di vita deformate, malate, più precisamente "depressive". Ed è qui che emerge uno degli intenti filosofici di fondo di questa ricerca: offrire un contributo complementare all'elaborazione di una teoria riconducibile a "ciò che può essere indicato come l'altro della giustizia"³, incamminandosi verso ciò che potrebbe essere indicato come "l'altro dell'ingiustizia"; ove il legame tra 'ingiustizia e malattia rappresenta il rovescio negativo, in senso platonico, della convergenza tra giustizia e vita buona⁴.

A. Lineamenti storici

I

Tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento emergono due fondamentali figure della soggettività malinconica che nei secoli successivi andranno a interagire in forme e modalità molteplici ma resteranno nondimeno riconoscibili nei loro tratti di fondo. La loro formazione è il frutto di una dinamica circolare che concerne per un verso le reinterpretazioni moderne della plurisecolare tradizione della malinconia, per un altro il processo di formazione della soggettività moderna. Le due figure mostrano di assumere in sé e sincronicamente di contribuire a quei cambiamenti della soggettività riconducibili in particolare alla nascita dell'individualismo e dello spirito del capitalismo; ove rispetto a quest'ultimo è soprattutto lo spettro della malinconia a giocare un ruolo determinante, rispetto al primo è invece la sua ambivalente aura.

3. Cfr. Honneth A., *Vorbemerkung*, in Id., *Das Andere der Gerechtigkeit*, cit., p. 7; Id., *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1992; trad. it. *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, il Saggiatore, Milano, 2002, pp. 274-278.

4. Ho cercato di andare in questa stessa direzione in "Diagnosi sociale e eudaimonia. Platone e Honneth" in *Annali del Dipartimento di Filosofia*, IX-X (2005), pp. 5-17; *Desideri: fenomenologia degenerativa e strategie di controllo*, in Vegetti M. (a cura di), *Platone. La Repubblica*, Bibliopolis, Napoli 2005, vol. VI, pp. 471-498; *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*, University Press, Firenze, 2008, pp. 58-59.

La prima figura è un frutto squisitamente umanistico e rinascimentale: Marsilio Ficino ne è uno dei maggiori fautori e rappresentanti: essa viene a incastornarsi entro un paradigma teorico che poggia sulla reinterpretazione e riattualizzazione della tradizione medico-filosofica della *melancholia* antica, in particolare del pseudonaristotelico *Problema XXX*, nella cui questione iniziale ritroviamo condensato il nucleo dell'atteggiamento rinascimentale: «Come mai tutti gli uomini straordinari (*perittoi*) nella filosofia o nella politica o nella poesia o nelle arti sono chiaramente melanconici e qualcuno di essi a un grado tale da soffrire di disturbi provocati dalla bile nera?»⁵. La tematizzazione della malinconia rinascimentale ruota su questa duplicità: per un verso essa viene a rappresentare la classica malattia della bile nera, che conduce alla follia e finanche alla morte; per un altro conduce invece alla vita artistica ed è direttamente legata alla contemplazione filosofica. Quella stessa contemplazione che Albrecht Dürer raffigurerà nella posa malinconica d'un angelo corrucciato e riflessivo, circondato da strumenti di lavoro abbandonati a se stessi.

Proseguendo lungo questo cammino, e continuando la sua immersione entro il sempre più formato *Zeitgeist* della modernità cinque e seicentesca, la tematizzazione di questa figura si allontana gradualmente dal quadro astrologico rinascimentale, mantenendo tuttavia salda la sua duplicità e ambivalenza, la sua aura. La malinconia si trasforma così, lentamente, in una *Stimmung* mondana che ha sempre più a che fare con il vuoto, l'insensatezza, il disincanto, l'impotenza e l'incertezza propri della soggettività moderna; viene a rappresentarne il lato oscuro, a dare corpo e forma al rovescio di alcuni dei suoi tratti più tipici: del dubbio speculativo, della ritrovata umana fiducia, della rottura delle antiche e paralizzanti certezze, della critica all'eccesso di senso di un cosmo perfettamente finito. L'*horror vacui* del mondo pieno e centrato della fisica aristotelico-medievale lascia il posto, in un lento e talvolta contraddittorio processo spirituale, al mondo attraversato dal vuoto e decentrato della fisica matematizzata cinque-seicentesca: un mondo di fronte al quale il soggetto può esultare o invece ritrarsi, ritrovandosi dinanzi, d'un tratto, al vuoto del proprio sé. È questa la genesi dello sconcerto dinanzi al *vuoto novo* del malinconico moderno.

Dinamica emblematicamente ed in certo qual modo consapevolmente testimoniata da Michel de Montaigne, che, in un passo destinato a divenire ol-

5. Cfr. Klibansky R., Panofsky E., Saxl F., *Saturn and Melancholy: Studies in the History of natural Philosophy, Religion and Art*, Basic Books, New York 1964; trad. it. *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Einaudi, Torino, 1983, p. 22; H. Flashar, *Melancholie und Melancholiker in den medizinischen Theorien der Antike*, de Gruyter, Berlin, 1965, pp. 61-63.

tremodo celebre, scrive: «È un umore melanconico [*une humeur melancolique*], e un umore quindi molto contrario alla mia indole naturale, prodotto dalla tristezza [*le chagrin*] della solitudine nella quale qualche anno fa mi ero immerso, che mi ha dapprima messo in mente questa fantasia di mettermi a scrivere. E poi, trovandomi del tutto sprovvisto e vuoto [*desporveu et vuide*] di ogni altra materia, ho presentato me a me stesso, come argomento e soggetto»⁶. L'*humeur melancolique*, collocato entro la concezione di «una malinconia ancora accessibile ai rimedi»⁷, si situa così alle origini della tematizzazione di un individualismo nel quale il sé si configura quale unico argomento, e che si spiega a partire dalla solitudine, dal vuoto, dal ritiro in se stessi⁸. Un atteggiamento che, spesso interpretato nei termini di una “fuga dal mondo” (*Welflucht*), non smetterà di giocare un ruolo significativo nel corso delle successive vicissitudini della malinconia moderna⁹.

La seconda figura viene elaborata entro un paradigma teorico per molti aspetti antirinascentista, e trova in Martin Lutero uno dei suoi padri fondatori. Egli ripositiona la malinconia entro la tradizione medievale più radicale, allontanandosi così anche dalla scolastica – sia rispetto alle aperture sulla *tristitia*¹⁰, sia quanto alle rielaborazioni della tradizione medica¹¹–; scrive Lutero: «Satan est Spiritus tristitiae»; «La tristezza, le epidemie e la malinconia vengono da Satana»; «Monachi dixerunt et vere: Melancholicum caput est paratum balneum diabolo. Ideo etiam. Ecclesiasticus monet: Expelle tristitiam etc.»¹². Condanna unilaterale che coinvolge la vita monastica e riattualizza il nefasto legame tra *otium* e *melancholia* denunciato a più riprese lungo il corso dell'intero Medioevo, nella direzione originariamente indicata da Cassiano e da Girola-

6. De Montaigne M., *Essais* (1580-1588-1595), Flammarion, Paris; trad. it. *Saggi*, Adelphi, Milano, 1998, 2. VIII, p. 495 (brano della I edizione: 1580).

7. Starobinski J., *La coscienza e i suoi antagonisti*, Theoria, Roma-Napoli 1996, p. 16.

8. Cfr. Pulcini E., *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Boringhieri, Torino, 2001, pp. 21-41.

9. Cfr. p. es. Lepenies W., *Melancholie und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1969; trad. it. *Melancholia e società*, Guida, Napoli, 1985, pp. 80 e sgg.

10. Cfr. p. es. Agamben G., *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale* (1977-1993), Einaudi, Torino, 2006, pp. 5-19, 34-35.

11. Cfr. p. es. Steiger J.A., *Melancholie, Diätetik und Trost. Konzepte der Melancholie-Therapie im 16. und 17. Jahrhundert*, Manutius, Heidelberg, 1996, pp. 14 e sgg.

12. Cfr. Luther R., *Tischreden* (1531-1546), in *Werke*, Böhlau, Weimar 1912-2000, vol. 6, pp. 194, 455; Klibansky R. et al., *Saturno e la malinconia*, cit., p. 563; Clair J., *Sole nero. Genio e follia in Occidente. Note e progetti per un'esposizione*, in Frabotta B. (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Donzelli, Roma 2001, pp. 169-176; 171; Minois G., *Histoire du mal de vivre. De la mélancolie à la dépression*, Martinière, Paris, 2003; trad. it. *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Dedalo, Bari, 2005, pp. 84-91.

mo¹³. Di contro alla rivalutazione rinascimentale della vita contemplativa e della sua aura, la malinconia ritorna così, o meglio continua tenacemente ad essere *acedia* demoniaca, l'ozio pigrizia, ed entrambi non possono che esser sottoposti a un giudizio negativo da una prospettiva che rappresenta, sincronicamente, la nascita dell'etica del lavoro protestante¹⁴.

Lungo questo cammino la malinconia imprime alla stessa formazione dell'etica del lavoro di matrice protestante una accelerazione e una connotazioni particolari. Lo testimoniano le molteplici edizioni della *The Anatomy of Melancholy* dell'erudito pastore anglicano Robert Burton. In quella che rappresenta la trattazione inequivocabilmente più labirintica e barocca mai stata scritta sul tema, Burton segue un filo rosso: la malinconia può e deve essere sconfitta grazie a quella che altro non è se non una vera e propria terapia del lavoro; la qual cosa equivale a una perlomeno parziale riedizione della battaglia luterana contro l'ozio: «Non c'è causa maggiore di malinconia dell'ozio (*idleness*), “nessun rimedio migliore dell'attività” (“*no better cure than business*”), come sostiene Rhazes: per quanto *stultus labor est ineptiarum*, sia sciocco impegnarsi in frivolezze, tuttavia ascoltiamo il sommo Seneca: è meglio *aliud agere quam nihil*, fare qualsiasi cosa piuttosto che nulla»; posizione che rappresenta una incondizionata e cristallina apologia del *labor* e dell'*agere* quali rimedi preventivi alla malinconia¹⁵. È il lavoro che può preservare dall'onnipresente pericolo di una degenerazione malinconica, del resto affatto ipotetico, al contrario: la malinconia è assai «diffusa» «universale ed epidemica», scrive Burton appoggiandosi alle testimonianze di autori antichi e citando il *De anima commentarius* di Filippo Melantone: «Nostro hoc saeculo morbus frequentissimus»¹⁶. *The Anatomy of Melancholy* viene così a collocarsi, perlomeno da que-

13. Cfr. Starobinski J., *Histoire du traitement de la mélancolie des origines à 1900*, Geigy, Basel 1960; trad. it. *Storia del trattamento della melanconia dalle origini al 1900*, Guerini, Milano, 1990, pp. 47-51; Mancini A., *Un dì si venne a me malinconia... L'interiorità in Occidente dalle origini all'età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pp. 86-102; Minois G., *Storia del mal di vivere*, cit., pp. 35-64.

14. Cfr. in questo senso anche Haubl R., *Melancholie: Glück im Schatten des Saturn*, in Hoyer T. (a cura di), *Vom Glück und glücklichen Leben. Sozial- und geisteswissenschaftliche Zugänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2007, pp. 172-184: 179.

15. Cfr. Burton R., *Anatomia della malinconia*, trad. it. dell'introduzione, Marsilio, Venezia, 2003, p. 55, cfr. anche ivi p. 131; Id., *Malinconia d'amore*, trad. it. della III parte, Rizzoli, Milano, 1981, p. 123 (per l'originale vedi Id., *The Anatomy of Melancholy*, edited by Holbrook Jackson, New York Review Books, New York, 2001); Starobinski J., “Démocrite parle, L'utopie mélancolique de Robert Burton”, *Le Débat*, 29 (1984); trad. it. *Democrito parla. (L'utopia malinconica di Robert Burton)*, in Burton R., *Anatomia della malinconia*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 7-43; 36-43.

16. Burton R., *Anatomia della malinconia*, cit., pp. 168, 193.

sta prospettiva, nel solco della tradizione protestante della duplice condanna dell'ozio e della malinconia, e della concomitante rivalutazione del lavoro, che assume ora una connotazione esplicitamente terapeutica.

Sulla scia della Riforma, la malinconia viene dunque a rappresentare l'inquietante spettro, prima strettamente demoniaco poi secolarizzato, che contribuisce in modo determinante a quella rivalutazione del lavoro, dell'attività professionale quale «ascesi intramondana», in opposizione all'«ascesi monacale», che Max Weber ha interpretato come uno degli elementi chiave dell'«etica sociale» della civiltà capitalista; in breve dello «spirito del capitalismo»¹⁷. Proseguendo lungo il cammino avviato dalla reinterpretazione luterana dell'*acedia*, la malinconia viene infatti a configurarsi quale rovescio unilateralmente negativo, quale punizione e incombente minaccia per chi si allontana dalla vita ordinata e laboriosa, ed in particolare per coloro che, anziché dedicarsi alla professione, tergiversano nell'ozio, ma anche nella contemplazione inattiva, e nella contemplazione *tout court*¹⁸. Ove la paura dell'ozio è anche paura della malinconia, del suo spettro, non solo demoniaco, ed il lavoro il suo miglior rimedio. Ed uno spettro peraltro che, se avesse ragione Pierangelo Schiera a ritenere che la filosofia politica dello Stato di Thomas Hobbes sia interpretabile nel suo insieme come volta ad approntare un «rimedio alla melancolia», risulterebbe determinante anche rispetto alla tematizzazione seicentesca della statualità¹⁹.

II

All'incirca dalla seconda metà del XVII secolo, la tematizzazione della malinconia inizia ad allontanarsi sia dalla dottrina umorale, sia dalla concezione ambivalente rinascimentale, sia dalla connotazione satanica luterana, secolarizzandosi. Tra i primi a muoversi in questa direzione, fin dai primi anni cinquanta del Seicento, è Thomas Willis, che esplicita il suo scetticismo nei confronti della dottrina umorale, sviluppando di contro la teoria degli spiriti a-

17. Cfr. Weber M., *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905, 1920); trad. it., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 101-104, 70 e sgg., 231e sgg.

18. Cfr. ivi, pp. 101 e sgg., 214 e sgg.; Id., *Ankritisches Schlusswort zum «Geist des Kapitalismus»* (1910), in Id., *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905, 1920), edizione a cura di Kaesler D., Beck, München, 2004, p. 403; sulla questione vedi D'Andrea D., *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Carocci, Roma, 2005, pp. 82-85.

19. Cfr. Schiera P., *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 370 e sgg.

nimali, per giungere, nel trattato del 1672, a negare l'esistenza dell'umore malinconico²⁰.

Al riguardo, la novità più significativa sembra però avvenire all'incirca un secolo più tardi, quando Anne Charles Lorry (nel 1765) separa la «malinconia umorale» dalla «malinconia nervosa»²¹. E tuttavia l'autore della vera rivoluzione della tematizzazione della melanconia – e della stessa psichiatria moderna – è certamente Philippe Pinel: è con lui che, anche attraverso la rielaborazione dei contributi della psichiatria settecentesca, soprattutto di matrice anglosassone, sia la dottrina umorale della malinconia (nonché quella degli spiriti animali) sia la concezione rinascimentale vengono sostituite da un quadro di riferimento concettuale e lessicale rivoluzionario. Nel 1798 Pinel colloca la *mélancolie*, insieme alla *manie*, all'*hypocondrie* e all'*hystérie*, nella classe delle *névroses*, termine ripreso, attraverso William Cullen, dall'inglese *neuroses* (in italiano «nevrosi») ²². Nel 1800, nel suo celebre *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale, ou la manie*, Pinel classifica quindi la *mélancolie* come una «*espèce distincte d'aliénation mentale*» o «*de l'esprit*», per definirla nei termini di un «*délire exclusif sur un objet, ou sur une série particulière d'objets*» e/o da un comportamento teso all'isolamento e/o da «*un état de consternation et de désespoir*», che può degenerare nella mania, nella misantropia, nel suicidio²³. Se la definizione ricalca il lessico di quella medievale, «*Melancholia est alienatio mentis sine febre*»²⁴, la dottrina umorale è stata però abbandonata. È stato altresì spezzato il nevralgico legame dell'antica *melancholia*, ambivalente ma positivo, ripreso nel Rinascimento, con i grandi uomini e la meditazione filosofica, con «*les Sciences et les Beaux-Arts*»: l'antica tradizione rientra ora nella «*Acception vulgaire du terme de mélancolie*», lasciando campo libero alla «*mélancolie considérée comme vésanie*»²⁵. Siamo di fronte a una

20. Cfr. Jackson S.W., *Melancholia and Depression. From Hippocratic Times to Modern Times*, Yale University Press, New Haven-London, 1986, pp. 110-115; Eadie M.J., "A pathology of the animal spirits – the clinical neurology of Thomas Willis" (1621-1675), in *Journal of Clinical Neuroscience*, 10/2 (2003), pp. 146-157; 153-154.

21. Cfr. Starobinski J., *Storia del trattamento della melanconia dalle origini al 1900*, cit., pp. 66-68; Galzigna M., *Le ferite della perdita*, in Frabotta B. (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 73-92; 78-79.

22. Cfr. Pinel Ph., *Les névroses et la classe des vésanies* (1798), in Id., *L'aliénation mentale ou la manie. Traité médico-philosophique* (1800), L'Harmattan, Paris, 2006, pp. XXVII-XL; Nicolas S., *À propos de l'œuvre de Philippe Pinel* (1745-1826), in Pinel Ph., *L'aliénation mentale ou la manie*, cit., pp. V-XIII.

23. Pinel Ph., *L'aliénation mentale ou la manie*, cit., pp. 137-149.

24. Cfr. p. es. Mancini, 1998: 53e sgg.; Klibansky R., Et al., *Saturno e la malinconia*, cit., p. 82.

25. Pinel Ph., *L'aliénation mentale ou la manie*, cit., pp. 137-140.

svolta radicale: il malinconico (anche se senza catene) è un alienato/internato come gli altri, l'antica ambivalenza della malinconia, il suo costante oscillamento tra "genialità" e malattia, è divenuta poco più che chiacchiera. Ritorna così in auge, sotto altre spoglie e nuovi strumenti e paradigmi, la categoria di "alienazione", sì cara ai "veri medici", ai *physici* del XIII e XIV secolo²⁶.

A proseguire lungo il cammino tracciato da Pinel è il suo più brillante allievo, Jean Etienne Dominique Esquirol, che, nel celebre saggio *De La lypémanie ou mélancolie* (1820), scrive lapidariamente: «*Le mot mélancolie, consacré dans le langage vulgaire, pour exprimer l'état habituel de tristesse de quelques individus, doit être laissé aux moralistes et aux poètes*»; ciò nonostante, egli riserva poi il termine al «temperamento malinconico», ovvero alla disposizione a «idee fisse e alla tristezza», ivi inclusi gli «uomini di genio» cui si rifece «Aristotele»²⁷. Dribbando questa sorta di incongruenza, Esquirol si spinge ancora più in là del maestro, e rimpiazza il termine e il concetto di «*mélancolie*» con quelli di «*monomanie*» e «*lypémanie*». La prima corrisponde alla «*mélancolie maniaque*», ovvero a un «*délire partiel et une passion excitante ou gaie*»; la «*lypémanie*» «*correspond à la mélancolie des anciens, à la tristimanie di Rush, à la mélancolie avec délire de Pinel*», ed è definita come «*en monomanie caractérisée par un délire partiel et une passion triste et oppressive*»²⁸, più precisamente come «*une maladie cérébrale caractérisée par le délire partiel, chronique, sans fièvre, entretenu par une passion triste, débilitante ou oppressive*»²⁹. Viene così consacrata la nuova concezione psichiatrica della malinconia degli alienati, per certi versi affine – soprattutto rispetto all'immobilità, alla lentezza, alle allucinazioni e in generale alla gravità della sindrome³⁰ – alla contemporanea «sindrome melancolica», sulla quale torneremo. Se il destino della categoria nosologica di *lypémanie* elaborata da Esquirol sarà sfortunatissimo, gli sopravviverà infatti di pochi anni, decisamente più fortunata sarà invece la teoria di Jean-Pierre Falret della «*folie circulaire, ou forme de maladie mentale caractérisée par l'alternative régulière de la manie et de la mélancolie*» (1851-1854), nella quale «*dépression et excitation doivent se succéder pendant un long temps*»³¹. Teoria che da un lato sembra rinnovare l'antica «dialettica» me-

26. Cfr. Klibansky R., et al., *Saturno e la malinconia*, cit., p. 89.

27. Esquirol J.E.D., *De la lypémanie ou mélancolie* (1820), Sandoz, Toulouse, 1976, pp. 78, 86; 108-110.

28. Ivi, pp. 82-83.

29. Ivi, pp. 85.

30. Ivi, pp. 86-102.

31. Falret J-P., *Des maladies mentales et des asiles d'aliénés* (1864), *Sciences en situations*, Chilly-Mazarin, 1994, p. 461.

*lancholia-mania*³², dall'altro precludere alla teoria contemporanea del "disturbo bipolare"³³. È su questo terreno che si muoverà, dalla fine dell'Ottocento, Emil Kraepelin: coniato la dicotomia *dementia praecox*, disturbi maniaco-depressivi, egli includerà infine in questi ultimi la malinconia (1909-1915)³⁴.

III

A partire da qui si dispiega quel cammino che, nel corso del Novecento, dalla sinonimia di Kraepelin «la descrizione degli stati melanconici è assolutamente identica a quella della depressione circolare» (1899)³⁵, ha condotto quest'ultima a incorporare la prima. In una prima forma, la "melancholia" (traduzione dell'inglese *melancholia*) è venuta a designare – al di là dell'acceso dibattito in corso inerente ai criteri specifici atti a «definire» e «ridefinire» la *melancholia* in relazione alle forme della depressione³⁶ – una forma particolarmente grave di disturbi depressivi, caratterizzati da perdita di piacere e reattività, da ritardo psicomotorio ecc.³⁷ Anche quegli stati d'animo esprimibili in ter-

32. Cfr. p. es. Flashar H., *Melancholie und Melancholiker in den medizinischen Theorien der Antike*, cit., pp. 46-47, 77; Theunissen M., *Vorentwürfe von Moderne. Antike Melancholie und die Acedia des Mittelalters*, de Gruyter, Berlin-New York, 1996, pp. 9-10, 14 e sgg.; Benjamin W., *Ursprung des deutschen Trauerspiels* (1928), Suhrkamp, Frankfurt/Main, 1963; trad. it. *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino, 1980, p. 147.

33. Cfr. Haustgen Th., Akiskal H., "French antecedents of "contemporary" concepts in the American Psychiatric Association's classification of bipolar (mood) disorders", *Journal of Affective Disorders*, 96, (2006), pp. 149-163: 150-156; Galzigna M., *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, II ed., Marsilio, Venezia, 1992, pp. 100-120; Starobinski J., *Storia del trattamento della malinconia dalle origini al 1900*, cit., pp. 69 e sgg.; Jackson S.W., "Melancholia and partial insanity", *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 19 (1983), pp. 173-184; 177-182.

34. Cfr. Jackson S.W., *Melancholia and Depression*, cit., pp. 188-195; 207-209; per la precedente classificazione vedi p. es. Kraepelin E., *Psychiatrie. Ein kurzes Lehrbuch für Studierende und Aerzte*, II ed., von Ambr. Abel, Leipzig, 1887; edizione anastatica Elibron, Adamant Media Corporation, USA, 2006, pp. 212 e sgg.

35. Cfr. Angst J., Marneros A., "Bipolarity from ancient to modern times: conception, birth and rebirth", *Journal of Affective Disorders*, 67, (2001), pp. 3-19; 8.

36. Cfr. p. es. Parker G., Roy K., Wilhelm K., Mitchell Ph., Hadzi-Pavlovic D., "The nature of bipolar depression: implications for the definition of melancholia", in *Journal of Affective Disorders*, 59 (2000), pp. 217-224; Benazzi F., "Bipolar depression and melancholia. Comments on Parker et al. „The nature of bipolar depression: implications for the definition of melancholia", in *Journal of Affective Disorders*, 72, (2002), pp. 201-202; Taylor M.A., Fink M., "Restoring melancholia in the classification of mood disorders", *Journal of Affective Disorders*, 105, (2008), pp. 1-14.

37. Cfr. p. es. Leventhal A.M., Rehm L.P., "The empirical status of melancholia: Implications for psychology", in *Clinical Psychology Review*, 25, (2005), pp. 25-44; *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder. Fourth Edition. Text Revision* (DSM-IV-TR 2001),

mini di vuoto, insensatezza, impotenza, disperazione, apatia, che per lunghi secoli erano andati a ruotare, perlomeno in parte, entro la galassia della malinconia, proseguendo lungo la traiettoria impressa loro dalla psichiatria ottocentesca, nel corso del Novecento sono stati attratti, da ultimo quasi senza lasciar residui, entro l'orbita della depressione. Lo testimonia il quadro sintomatologico atto a diagnosticare, per esempio, l'Episodio Depressivo Maggiore approntato dal *Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorders* (DSM-IV-TR 2001), ad iniziare dai primi due sintomi a tal fine "essenziali": «l'umore depresso», «spesso descritto dall'individuo come depresso, triste, senza speranza, scoraggiato o "giù di corda"»; e la «marcata diminuzione di interesse o piacere per tutte, o quasi tutte, le attività per la maggior parte del giorno»; a cui seguono gli altri sette sintomi: eccesso o difetto nell'alimentazione; disturbi del sonno; agitazione o rallentamento; stanchezza e affaticamento; difficoltà a concentrarsi; ideazione suicidaria³⁸. Poiché tale quadro diagnostico è volutamente avulso da ogni considerazione di natura eziologica, possiamo ritrovarvi una delle fonti che – non solo e non tanto in ambito psichiatrico, quanto forse piuttosto nelle scienze sociali e umane come nel linguaggio quotidiano e mass-mediatico – hanno condotto la categoria di depressione a sostituire, quasi esaustivamente, quella di malinconia. Categoria che si è così trasformata in un paradigma teorico di ampia portata, qual era, precedentemente, quello di malinconia. Concetto a cui, soprattutto nella sua forma attributiva, resta perlopiù il senso di un poetico sentimento di tristezza, di nostalgia, di infelice distacco dal mondo di cui si occupano, come si augurava Esquirol, i moralisti e i poeti. I tratti costitutivi della malinconia moderna si sono trasformati in forme depressive. Questa metamorfosi a mio avviso *non* rappresenta però un semplice cambio di designazione, uno slittamento semantico di un identico ambito fenomenico, una più o meno criptica sinonimia, ma invero un processo di *reductio omnium ad unum* dell'eredità della malinconia.

Una *reductio* che assume talvolta la forma di una tacita o dichiarata sinonimia, pervadendo gli indirizzi teorici più differenti³⁹, e che induce ad elaborare delle letture retrospettive della storia della malinconia, nonché dei malinconici, unilaterale. Emblematica l'impostazione adottata da Andrew Solomon nel suo

American Psychiatric Association, Washington D.C. and London, 2000; trad. it. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Text Revision* (DSM-IV-TR 2001), Masson S.p.A., Milano, 2001, pp. 450-451.

38. DSM-IV-TR 2001, cit., pp. 379 e sgg.

39. Cfr. p. es. l'approccio fenomenologico di Borgna E., *Malinconia* (1992), Feltrinelli, Milano, 2001, ma più cauto in Id., *Le intermittenze del cuore* (2003), Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 105-106; o quello epidemiologico di Blazer D.G., *The Age of Melancholy. "Major Depression" and Its Social Origins*, Routledge, New York, 2005.

poderoso *The Noonday Demon. An Atlas of Depression*⁴⁰, riconducibile all'assunto per cui «la depressione si è presentata sotto diversi nomi e in molteplici forme» nel corso dei secoli; atteggiamento che ha legittimamente indotto la Fischer Verlag ad optare per l'infedele traduzione *Saturn Schatten. Die dunklen Welten der Depression*⁴¹; una scelta che rende fedelmente la *reductio* dell'universo della malinconia antica, medievale e rinascimentale, dal demone meridiano all'ombra di Saturno, alla categoria della depressione contemporanea. Da questa prospettiva, si può così insinuare il dubbio che per esempio gli apici della poetica di Leopardi si lascino invero reinterpretare quali manifestazioni di una «crisi depressiva» non diagnosticata e certamente non adeguatamente trattata⁴². La stessa figura del principe Amleto, alla quale Walter Benjamin – che ricordava «esser venuto al mondo sotto il segno di Saturno»⁴³ – pensava quando scriveva che, nel Seicento, «il principe costituisce il paradigma del melanconico»⁴⁴, non assume soltanto l'ambivalente e sfuggente aura del melanconico freudiano⁴⁵, ma i tratti del depresso, dell'accidioso, dell'alienato: l'incertezza, il dubbio, l'azione sospesa, da emblemi del moderno *Zeitgeist*, paiono quasi trasfigurarsi in sintomi di indecisione, incapacità e inibizione a decidere ed agire efficacemente, di un insonne, agitato, affetto forse persino da deliri – o sono soltanto sogni? – e certamente da una marcata ideazione suicidaria.

La categoria di depressione, nata dall'alveo ottocentesco della malinconia, nel corso del Novecento si è dunque trasformata in un paradigma teorico che ha infine sostituito quello della malinconia, incorporandone all'interno il concetto stesso, e attribuendo sincronicamente ad esso un'accezione unilateralmente negativa; ivi inclusa la *melancholische Stimmung*, che ha da ultimo lasciato il passo alla *depressive Stimmung*⁴⁶. Da questo punto di vista, si può rein-

40. Solomon A., *The Noonday Demon. An Atlas of Depression*, Touchstone, New York, 2001, trad. it. *Il demone di mezzogiorno. Depressione: la storia, le scienze, le idee*, Mondadori, Milano 2002.

41. Solomon A., *op. cit.*, trad. ted. *Saturns Schatten. Die dunklen Welten der Depression*, Fischer, Frankfurt/M, 2006.

42. Cfr. p. es. l'esposizione critica in Lalli N., *Dal mal di vivere alla depressione*, Magi, Roma, 2008, pp. 211-220.

43. Cfr. Sontag S., *Under the Sign of Saturn*, Farrar Straus Giroux, New York 1980; trad. it. *Sotto il segno di Saturno*, Einaudi, Torino, 1982.

44. Cfr. Benjamin W., *Il dramma barocco tedesco*, cit., p. 142.

45. Cfr. Freud S., *Trauer und Melancholie* (1916-17), in *Gesammelte Werke*, vol. X, Frankfurt/M., 1946; trad. it. *Lutto e malinconia*, in *Opere complete*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1989, p. 432.

46. Cfr. Ebrecht A., *Auf der Suche nach dem verlorenen Objekt. Die Funktion der Stimmung im depressiven Lebensgefühl der Moderne*, in Hau S., Busch H-J., Deserno H. (a cura di),

terpretare l'analisi di Michael Theunissen del rapporto tra la *melancholia* antica e la *melancholia* nell'*acedia* medievale, tale per cui, rispetto alla prima, la seconda veniva a delinarsi «come qualcosa di meramente negativo»; «Ora la sua rilevanza psicopatologica, vista da questa prospettiva, riposa soltanto sul versante della depressione. La *tristitia aggravans*, come la chiama il Damasceno, *deprimit anima mundus* (a.1, resp.): essa è depressione nel senso letterale di una prostrazione che sbarra la via ad ogni suo superamento»⁴⁷. Una prospettiva da cui la dinamica contemporanea, innescata nell'Ottocento, si lascia intendere come un passaggio nel quale la malinconia, che ancora conservava tenacemente in sé le tracce del suo antico carattere ambivalente – preservava cioè, nel negativo, una via verso il positivo –, cedendo il passo alla depressione, per venire da ultimo incorporata, si è infine trasformata, come quest'ultima, in pura negatività, portando seco anche quei tratti che prima sfuggivano alla morsa della psichiatria degli alienati. L'angelo di Dürer ha perso le ali, e la sua espressione corrucciata è divenuta una smorfia di dolore. A distanza di cinque secoli dalla demonizzazione luterana, intimamente antirinascentista e pro *acedia* della malinconia, la sua sfera semantica ha virato nuovamente verso una negatività assoluta. Negatività che sembra intridere finanche le più sottili maglie del tessuto psicosociale dell'Occidente contemporaneo: l'epidemia dilaga – quasi come quel *morbus frequentissimus* di cui si preoccupava Robert Burton nel secolo XVII –, includendo entro i nuovi criteri diagnostici una sempre più ampia sfera di stati d'animo, tipi umani e forme di vita, al punto da spingere la psicoanalista Elisabeth Roudinesco ad esordire, nella sua analisi critica della «società depressiva», con queste parole: «La sofferenza psichica si manifesta oggi sotto forma di depressione»⁴⁸. L'apparente pervasività del morbo ha del resto indotto un sociologo quale Alain Ehrenberg a tentare di ridisegnare la stessa figura della soggettività contemporanea in relazione al paradigma depressivo.

B. Zeitdiagnose

IV

Il terrificante senso di vuoto e la paralizzante impotenza che emergono nell'epidemia depressiva contemporanea rappresentano i tratti costitutivi

Depression – zwischen Lebensgefühl und Krankheit, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2005, pp. 228-252; 229-230.

47. Theunissen M., *Vorentwürfe von Moderne*, cit., p. 27.

48. Roudinesco E., *Pourquoi la psychanalyse?*, Arthème, Paris, 1999; trad. it. *Perché la psicoanalisi?*, Editori Riuniti, Roma, 2000, p. 27.

di quella nuova «figure du sujet» che Ehrenberg, nel suo brillante lavoro *La Fatigue d'être soi. Dépression et société*, ha interpretato quale inversione depressiva, quale rovescio negativo dei processi di dissoluzione «dei modelli disciplinari del management tayloristi e fordisti», e soprattutto della «emancipazione», «autonomia» e «libertà» conquistate, a partire dagli anni sessanta, dal cittadino occidentale⁴⁹. Queste nuove libertà, di natura materiale e spirituale, sembrano nondimeno poter essere collocabili, e quindi perlomeno in parte interpretabili, entro il quadro complessivo, – normativo, sociale, economico e spirituale – delineato in *Le nouvel esprit du capitalisme* da Luc Boltanski e Ève Chiapello, tale per cui: «lo spirito del capitalismo ha incorporato una parte importante della *critique artiste* ampiamente sviluppata alla fine degli anni sessanta», incentrata sulle «richieste di liberazione, autonomia e autenticità», trasformandola in una nuova ideologia dell'autonomia e della responsabilità individuale attraverso cui giustificare nuovi dispositivi economici, in particolare quello della flessibilità del mercato del lavoro, tra le cui conseguenze si annovera l'emersione di «nuove forme di dipendenza sistemica» e di «alienazione»⁵⁰. Quella che Luciano Gallino ha chiamato la «promessa» di liberazione, sembra così essersi paradossalmente rovesciata, in alcuni dei suoi elementi cruciali, nel suo contrario⁵¹. Ciò che David Harvey descrive nei termini del passaggio da quella «configurazione che può essere ragionevolmente definita fordista-keynesiana», dal 1945 ai primi anni settanta, «a ciò che potrebbe essere chiamato *'flexible' regime of accumulation*»⁵², risulta del resto aver «decostruito il mondo del lavoro», infranto il patto sociale tra capitale e lavoro, determinando una radicale accelerazione dei processi di polarizzazione, frammentazione e atomizzazione sociale, ovvero di «decollettivizzazione» e «reindividua-lizzazione»⁵³; dinamiche che, scrivono Boltanski e Chiapello, si ripercuotono

49. Cfr. Ehrenberg A., *La fatigue d'être soi. Dépression et société*, Odile Jacob, Paris, 1998; trad. it. *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino, 1999, soprattutto pp. 222-223; 254-256; 7-10; 300-301.

50. Cfr. Boltanski L., Chiapello E., *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris, 1999, pp. 501-526; per una attualizzazione del concetto di alienazione cfr. Jaeggi R., *Entfremdung. Zur Aktualität eines sozialphilosophischen Problems*, Campus, Frankfurt/M, 2005.

51. Cfr. Gallino L., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 104-115.

52. Cfr. Harvey D., *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Oxford, 1989; trad. it. *La crisi della modernità*, Net, Milano, 2002, pp. 149-244.

53. Cfr. p. es. Castel R., *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris, 2003; trad. it. *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 40-47.

direttamente sul piano della «*santé mentale*»⁵⁴. Lo testimoniano le ormai numerose ricerche di medicina sociale che – proseguendo più o meno indirettamente nella direzione tracciata fin dagli ormai classici studi di Durkheim⁵⁵ – non solo hanno attestato la correlazione tra disturbi depressivi e disoccupazione e/o basso status socioeconomico, ma negli ultimi decenni hanno messo in luce quella tra precarietà socioeconomica, riconducibile soprattutto ai meccanismi della flessibilità, e disturbi psichiatrici, in particolare di natura depressiva⁵⁶.

Antonio Gramsci, nel 1934, annotava in uno dei suoi quaderni: la razionalizzazione di matrice fordista-taylorista «ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo», nonché un «regolamento» ed una «repressione» degli istinti sessuali ad esso consoni, e più in generale un «adattamento psico-fisico» del lavoratore al nuovo sistema di produzione⁵⁷. Anche il «*flexible regime of accumulation*» sembra aver determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano: questa volta «flessibile»; ed un regolamento ed una modulazione ad esso consoni delle sue risorse emotive⁵⁸. Se al primo meccanismo, con particolare riferimento alle sue dinamiche repressive, è stata attribuita una certa corresponsabilità nel generare delle condizioni socioeconomiche e culturali atte a indurre reazioni psicopatologiche di natura isterica (soprattutto in relazione alla monogamia e alla repressione della sessualità femminile), e più in generale nevrotica, per il secondo sembra avvenire qualcosa di analogo in relazione alle reazioni di natura depressiva. Tuttavia, posto che la suddetta frammentazione sociale riduce le possibilità di articolare il malessere individuale nel quadro di movimenti di lotta collettivi, operando costantemente in senso inverso, ovvero esercitando una

54. Cfr. Boltanski L., Chiapello E., *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit., pp. 291-343; 311-313; 337-339.

55. Cfr. Durkheim E., *Le suicide. Étude de sociologie*, Alcan, Paris, 1897; trad. it. *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano, 2007.

56. Cfr. p. es. Artazcoz L., Benach J., Borrell C., Cortès I., “Social inequalities in the impact of flexible employment on different domains of psychosocial health”, in *Journal of Epidemiology and Community Health*, 59 (2005), pp. 761-767; Dejours Ch., “Aliénation et clinique du travail, in Nouvelles aliénations”, in *Actuel Marx*, n. 39, (2006), S. 123-144: 125-135; Coppo P., *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della depressione*, Boringhieri, Torino, 2005, pp. 77-79; 162-167; lo stesso Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, cit., pp. 253-257.

57. Cfr. Gramsci A., *Americanismo e fordismo* (1934), in Id., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 2007, vol. III, pp. 2139-2181; 2146-2150; 2160 e sgg.

58. Cfr. Sennett R., *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York-London 1999; trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999; Id., *The Culture of New Capitalism*, Yale University Press, New Haven-London, 2006; trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna, 2006.

costante pressione verso l'isolamento e acuendo ansie e insicurezze, restano nondimeno enigmatiche le ragioni per le quali, di fronte ad una condizione di diffusa precarietà, i soggetti paiano infine mostrare reazioni di matrice «depressiva»; nonché il fatto che tali derive valichino ampiamente i confini socio-economici dell'indigenza, al punto da indurre al tentativo di ridisegnare la stessa figura della soggettività contemporanea in relazione all'epidemia depressiva.

V

Un processo di matrice eminentemente psicosociale che può contribuire alla comprensione delle suddette derive può forse essere rinvenuto nella stessa dinamica inerente al nuovo spirito del capitalismo: le istanze normative di liberazione, autonomia e realizzazione individuale da esso incorporate sembrano infatti spesso ritorcersi, seguendo una dinamica «paradossale»⁵⁹, contro i soggetti: «le istanze di autorealizzazione individuale, che attraverso la singolare convergenza storica di differenti processi di individualizzazione, nel corso degli ultimi trenta, quaranta anni sono rapidamente cresciute nelle società occidentali, sono nel frattempo divenute un modello di aspettative istituzionalizzato della riproduzione sociale tale per cui esse hanno perduto il loro scopo specifico, divenendo piuttosto base di legittimazione del sistema. Il risultato di questo paradossale rovesciamento, nel quale quei processi che promettevano un aumento della qualità della libertà non sono ormai che ideologia della de-istituzionalizzazione, è l'incremento di una molteplicità di sintomi individuali di vuoto interiore, del sentirsi superflui e della mancanza di determinatezza»⁶⁰; vuoto testimoniato anche dai «materiali clinici» presentati da Ehrenberg, attestanti appunto l'«aumento delle depressioni»⁶¹.

Istituzionalizzazione che riposa a sua volta su quel processo di «soggettivizzazione normativa del lavoro»⁶² – che a sua volta mi pare contribuire ad esa-

59. Sul concetto cfr. Hartmann M., *Widersprüche, Ambivalenzen, Paradoxien. Begriffliche Wandlungen in der neueren Gesellschaftstheorie*, in Honneth A. (a cura di), *Befreiung aus der Mündigkeit. Paradoxien des Gegenwärtigen Kapitalismus*, Campus, Frankfurt/New York, 2002, pp. 221-251; 235-241.

60. Honneth A., *Organisierte Selbstverwirklichung. Paradoxien der Individualisierung*, in Id. (a cura di), *Befreiung aus der Mündigkeit. Paradoxien des Gegenwärtigen Kapitalismus*, Campus, Frankfurt/New York, 2002, pp. 141-158; 146.

61. Ivi, pp. 155-156.

62. Cfr. Kocyba H., *Der Preis der Anerkennung: Von der tayloristischen Missachtung zur strategischen Instrumentalisierung der Subjektivität der Arbeitenden*, in Holtgrewe U., Voswinkel S., Wagner G. (a cura di), *Anerkennung und Arbeit*, UVK, Konstanz, 2000, pp. 127-140; 127-133.

sperare il più ampio processo di «psicologizzazione» che, stando all'analisi di Richard Sennett, ha caratterizzato il cammino delle società occidentali nel corso degli ultimi due secoli⁶³ – che credo possa in parte render conto delle altrettanto «soggettivizzate» reazioni di fronte alle esperienze di mancato riconoscimento sociale: esperienze che vengono a configurarsi, nella dinamica circolare dell'autopercezione soggettiva e della canonizzazione e stigmatizzazione sociale, quali «fallimenti personali» piuttosto che quali lesioni di diritti⁶⁴. Da questa prospettiva eminentemente psicosociale il vuoto depressivo di massa parrebbe così venire a configurarsi quale risultato delle intime tensioni, delle paradossali contraddizioni inerenti essenzialmente ai rapporti tra la sfera normativa e le forme di vita effettivamente praticabili nelle società occidentali contemporanee: se su un fronte il soggetto è ininterrottamente pressato ad assumere maggiori responsabilità individuali, dall'altro vengono sincreticamente decostruite le premesse socioeconomiche sulle quali tali assunzioni di responsabilità dovrebbero riposare⁶⁵. È questa una delle dinamiche psicosociali, potremmo anche dire delle «patologie sociali», che sembra fornire un valido ausilio concettuale alla ricostruzione di uno dei fattori che contribuiscono alla genesi del dilagante senso di impotenza riscontrato nelle società occidentali contemporanee: paralizzato e annichilito da una situazione paradossale, della quale stenta a comprendere l'intima natura, il soggetto implode, dando vita e forma a quella condizione psichica ed esistenziale registrata alla voce «depressione».

L'implosione depressiva sembrerebbe altresì lasciarsi in parte ricondurre anche alla correlata paradossale antinomia tra soggettivizzazione, responsabilizzazione e normativizzazione su un fronte, strumentalizzazione, reificazione e autoreificazione sull'altro, quali caratteri connaturati al «nuovo spirito del capitalismo». Nel momento stesso in cui l'attività professionale si trasfigura in una, anzi nella proiezione di sé, invadendo e sommergendo la sfera del privato, e nel contempo mantiene in sé il carattere meramente strumentale proprio del modo di produzione contemporaneo, quell'«atteggiamento contemplativo» che Lukács poneva in diretta correlazione all'autoreificazione⁶⁶ cambia natura e statu-

63. Cfr. Sennett R., *The Fall of Public Man*, Cambridge University Press, Cambridge 1974; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

64. Sui fallimenti personali cfr. p. es. Sennett R., *La cultura del nuovo capitalismo*, cit.; sulle reazioni di stampo «depressivo narcisistico» cfr. p. es. Haubl R., *Sozialpsychologie der Depression*, in Leuzinger-Bohleber M., Hau S., Deserno H. (a cura di), *Depression – Pluralismus in Praxis und Forschung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2005, pp. 291-319.

65. Cfr. Hartmann M., Honneth A., *Paradoxien des Kapitalismus. Ein Untersuchungsprogramm*, «Berliner Debatte Initial», 15/1 (2004), pp. 4-17: 12-14.

66. Cfr. Lukács G., *Geschichte und Klassenbewusstsein* (1923), in *Werke*, Luchterhand, Neuwied und Berlin 1968, vol. 2; trad. it. *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano,

to: persa la distanza dalla propria attività cosificata, ed anzi investitala di valenze egotiche, essa non può tuttavia che continuare ad essere intimamente reificata, corrodendo e svuotando così, dall'interno, un soggetto annichilito dall'assurdo. Il sospetto della reificazione, nel suo senso più ampio di «assurdo *quid pro quo*», ed in particolare l'autoreificazione, conduce ora ad una «dissoluzione del soggetto»⁶⁷, ad uno «svuotamento della personalità umana»⁶⁸ che paiono assumere un volto, una forma e un nome nuovi: «vuoto depressivo». Divenuto strumento e oggetto di sé, il sé si ritrova di fronte ad un sé, ridotto a cosa, paradossalmente *inutile* a se stesso; svuotato del suo proprio sé, egli resta sospeso, nel vuoto. È questa una delle dinamiche che Adorno forse interpreterebbe nei termini di una «patogenesi sociale» della depressione.

Un'analisi della dialettica mania-melanconia, sui piani da questa prospettiva convergenti della fenomenologia esistenziale, della psicoanalisi e della filosofia sociale, potrebbe forse rivelarsi utile anche per cercare di rischiarare ulteriormente i concetti di reificazione e di autoreificazione, in particolare rispetto alla dialettica «onnipotenza-impotenza» ad essi correlata: se nella prospettiva fenomenologica di Ludwig Binswanger la condizione maniaca assume infatti esplicitamente i tratti della «reificazione» («*Verdinglichung*») e dell'«utilizzo» («*Gebrauch*») degli altri⁶⁹, da quella psicoanalitica di Melanie Klein: «ciò che caratterizza la mania è [...] il senso di onnipotenza», più precisamente «l'utilizzazione del senso di onnipotenza al fine di controllare e dominare gli oggetti»⁷⁰; mania che, scriveva Freud, non rappresenta che la «conversione» della condizione melanconica⁷¹. Da questa prospettiva, il senso prometeico di onnipotenza finalizzato al controllo e al dominio maniaca degli oggetti, degli altri e del sé, rispettivamente utilizzati, reificati e autoreficato, non verrebbe in-

1991, pp. 116-117; 129-131; vedi sulla questione Honneth A., *Verdinglichung. Eine Anerkennungstheoretische Studie*, Suhrkamp, Frankfurt/Main, 2005; trad. it. *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Meltemi, Roma, 2007.

67. Adorno Th.W., *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Suhrkamp, Frankfurt/M., 1951; trad. it. *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 3-4, 278-281.

68. A. Honneth, *Die soziale Dynamik von Mißachtung. Zur Ortbestimmung einer kritischen Gesellschaftstheorie*, in Id., *Das Andere der Gerechtigkeit. Aufsätze zur praktischen Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt/M., 2000, p. 93.

69. Binswanger L., *Melancholie und Manie: Phänomenologische Studien*, Neske, Pfullingen, 1960; trad. it. *Melanconia e mania. Studi fenomenologici*, Boringhieri, Torino, 1971, pp. 83-91.

70. Klein M., *A Contribution to the Psychogenesis of Manic-Depressive States* (1935); trad. it. *Contributo alla psicogenesi degli stati maniaco-depressivi*, in Id., *Scritti. 1921-1958*, Boringhieri, Torino, 1978, pp. 312-313.

71. Cfr. p. es. Freud S., *Lutto e melanconia*, cit., pp. 113 e sgg.

fatti a rappresentare che la ciclica conversione di uno stesso processo di natura potenzialmente patogena: il rovescio di una condizione in cui questi stessi oggetti, gli altri e il proprio sé si impoveriscono e si svuotano di ogni significato, lasciando il soggetto in balia di un annichilente senso di impotenza e di vuoto depressivo.

VI

Se le interpretazioni delle dinamiche psicosociali sopra abbozzate dovessero effettivamente rivelarsi feconde e cogenti – e ciò necessita naturalmente dello sviluppo delle tracce qui delineate – esse risulterebbero infine offrire ulteriori elementi, di natura eminentemente filosofico-sociale, atti a contribuire alla comprensione delle ragioni del processo di estensione e affermazione del paradigma teorico della depressione. Il cammino che ha condotto, lungo i secoli, all'abbandono della concezione ambivalente della malinconia rinascimentale, e che nel corso della seconda metà del Novecento ha registrato una straordinaria accelerazione, si da configurarsi come una radicale *reductio* dell'universo malinconico a quello depressivo, potrebbe infatti essere interpretato anche alla luce del cammino dello spirito del capitalismo (nella sua accezione weberiana). Spirito che, «fuggito» dalla sua inossidabile gabbia, parrebbe volervi essere ricondotto a forza, generando così situazioni e dinamiche paradossali, la cui analisi potrebbe forse contribuire a chiarificare lo stesso fenomeno dell'epidemia depressiva contemporanea.

Sempre grazie al ponte teoretico tra ricostruzione storico-filosofica e diagnosi filosofico-sociale, si potrebbe forse aprire un ulteriore orizzonte ermeneutico sulla *reductio*, a partire dalla considerazione che un ambito fenomenico psicosomatico caratterizzato dalla continuità di elementi quali tristezza, disinteresse, anedonia, insonnia e inappetenza, del quale una schiera infinita di filosofi, letterati e artisti, riconducendolo alla malinconia, non ha avuto remore a lamentarsi, per compiacersene, preferibilmente a mezzo stampa, è oggi divenuto, sotto l'insegna della depressione, un morbo che, riflettendo la stigmatizzazione sociale cui è sottoposto, non può che suscitare reazioni di profonda «*shame*» e «*self stigmatisation*»⁷². L'umore malinconico di Montaigne, d'un tratto consapevole di ciò che autopercepiva come vuoto interiore, la malinconica figura del principe Amleto, sospeso tra azione e inazione ed emblema d'una soggettività

72. Cfr. p. es. Wolpert L., "Stigma of depression – a personal view", in *British Medical Bulletin*, 57, (2001), pp. 221-224; Haubl R., *Sozialpsychologie der Depression*, cit., p. 301; Lalli N., *Dal mal di vivere alla depressione*, cit., pp. 211-220.

che andava attribuendo un senso nuovo all'umana condizione, hanno lasciato il posto alla rappresentazione di una *panne* depressiva, di una pesante e faticosa stanchezza che richiama alla memoria, piuttosto, l'immagine degli accidiosi dell'inferno dantesco, sprofondati entro il pantano paludoso dello Stige: «che sotto l'acqua è gente che sospira / e fanno pullular quest'acqua al summo, / come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. / Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo: / or ci attristiam ne la belletta negra". / Quest'inno si gorgoglian ne la strozza, / ché dir nol posson con parola integra»⁷³. Quella stessa *acedia* che, reinterpretata in ambito protestante, rappresentò, di contro all'aura ambivalente della malinconia rinascimentale, lo spettro che contribuì – insieme a una molteplicità di altri fattori – alla nascita dello spirito del capitalismo e che, del tutto secolarizzatasi, incarnò l'incombente minaccia della vita contemplativa, sembrerebbe infine esser tornata a nuova vita entro il contemporaneo paradigma teorico della depressione. Da questa prospettiva, la disperata impotenza, il non senso rabbioso, la paralisi annichilente del cittadino depresso delle società occidentali, stretto nella morsa dei paradossi e dei meccanismi di quelle "potenze oggettive" che ne determinano l'esistenza "fin negli anditi più riposti", verrebbero da ultimo a configurarsi non tanto quali tentativi di "fuga" dal mondo, né come espressione di una "fatica" di fronte al mondo, quanto forse piuttosto quale "dissoluzione del soggetto" ad opera del mondo.

73. Dante, *La Divina Commedia. Inferno*, VII, 118-127.